



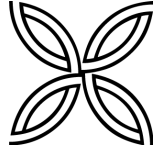
QUINTA

Racconti

MOMENTI  
PERDUTI

Licia Oliviero

*Licia Oliviero*



# OMEGA: MOMENTI PERDUTI

Racconti

Della stessa autrice

## **Omega**

1. “Omega: La fine è solo il principio”

1.5 “Omega: Momenti perduti” (Racconti)

## **Trilogia: La Principessa degli Elfi**

“La Principessa degli Elfi”

“La Principessa degli Elfi - La Rivolta”

“La Principessa degli Elfi - La Maledizione”

Titolo originale:

*Omega: Momenti perduti*

Copyright © 2019 by Licia Oliviero

Tutti i diritti riservati

Questa pubblicazione non può essere riprodotta, sia in forma parziale che totale, senza il previo consenso scritto del proprietario del copyright ad eccezione di brevi stralci e citazioni che si sceglie di utilizzare, specificando il nome dell'autore e dell'opera, in social network, quotidiani, riviste e giornali online o cartacei.

<https://omega-saga.weebly.com>

<https://www.facebook.com/LiciaOliviero>

Prima edizione Settembre 2019

Soluzioni grafiche e realizzazione: *Licia Oliviero*

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

UUID: 9a55789a-c209-11e9-8d25-1166c27e52f1

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write

<http://write.streetlib.com>

# Indice

AVVERTENZE .....	1
<i>Prequel di “Omega: La fine è solo il principio”</i> .....	3
1 .....	5
2 .....	13
3 .....	21
4 .....	27
<i>PoV alternativo “Omega: La fine è solo il principio”</i> .....	39
5 .....	41
6 .....	49



# AVVERTENZE

Ci sono momenti che si sono smarriti e non hanno trovato posto in *Omega: La fine è solo il principio*, attimi fugaci, pensieri e azioni che sono rimasti sullo sfondo, incastrati tra gli spazi bianchi delle pagine, oppure avvenuti prima della storia. Vi va di scoprirli?

I primi quattro racconti di questa raccolta costituiscono un prequel di *Omega: La fine è solo il principio*. Quattro storie, narrate rispettivamente da Bryan, Suzanne, Charlinne e Meg, che toccano eventi avvenuti anni prima del romanzo di cui sono protagonisti.

Gli ultimi due racconti invece riprendono le vicende del romanzo da un diverso punto di vista. Il quinto racconto si colloca all'inizio del capitolo 11 dal punto di vista di Marcos, mentre il sesto racconto mostra attraverso gli occhi di Andris l'inizio del capitolo 12.

Buona lettura!





PREQUEL DI “OMEGA: LA FINE È SOLO IL  
PRINCIPIO”



# 1

## *Occhi dorati, capelli corvini*

Pioveva a dirotto. Non aveva cenato. E la dannatissima casa che tutti i blog definivano stregata era infestata soltanto dai topi. Quella era l'ultima volta che avrebbe cercato delle piste su internet, si ripromise Bryan a denti stretti, tenendo ben tesa la giacca a vento sopra la testa anche se era ormai zuppo.

Se sua madre fosse stata lì avrebbe alzato gli occhi al cielo e gli avrebbe chiesto perché mai gli uomini si reputassero anti-pioggia. Suo padre e suo fratello sarebbero scoppiati a ridere e avrebbero tentato di tirare anche lei sotto l'acqua. Sua sorella li avrebbe guardati con un sorriso, la mano stretta intorno all'ombrello, pronta a intervenire in favore della madre, che però sarebbe riuscita, come sempre, ad avere la meglio. Alla fine sarebbero scoppiati tutti a ridere, bagnati ma felici. Sarebbe potuto capitare anche quella sera, se fossero stati insieme. Se loro fossero stati vivi.

Bryan si fermò sotto un cornicione, passandosi una mano sul viso. Quella stupida pioggia gli era scivolata sulle guance. Non erano certo lacrime, quelle. Spinse indietro le ciocche

bionde fradice e ne approfittò per strizzare la giacca, accartocciandola e spingendola in un sacchetto di plastica che aveva nello zaino. Sfiò la pistola con la punta delle dita e cercò il portafogli, infilandolo in tasca. Doveva comprare qualcosa da mangiare, tornare a casa e sperare di non ammalarsi.

Attraversò rapidamente la strada, diretto alla solita paninoteca, dove facevano pochi commenti sulla sua età. Si spacciava per maggiorenne, questo aveva fatto scrivere sulla sua nuova carta d'identità falsa, ma ne aveva tre di meno e a volte qualcuno gli chiedeva dove fossero i suoi genitori e perché fosse sempre solo. Mentire stava diventando facilissimo, ma quella sera era troppo stanco, inzuppato e nervoso per l'ennesimo buco nell'acqua. Aveva bisogno di uccidere qualche mostro, era la sua unica valvola di sfogo. La sua unica forma di giustizia: i mostri si erano presi la sua famiglia e lui li avrebbe eliminati tutti. Se li avesse trovati, ovviamente.

La luce dei lampioni, delle insegne luminose e dei pub era troppo allegra per il suo umore cupo, ma si sforzò di rilassarsi, di sembrare un adolescente come tutti gli altri e di confondersi con l'ambiente. Si mise in fila fuori dalla paninoteca e mentre passava in rassegna lo scorrere di quel venerdì sera – file di auto, moto che tentavano di sgusciare tra di esse, persone che si affrettavano per evitare la pioggia, una comitiva di ragazzi che rideva spensierata – notò una ragazza, sua coetanea o forse di poco più piccola. Se ne stava immobile sotto la pioggia, i lunghi capelli corvini resi lucidi dall'acqua, gli occhi spalancati su tutto ciò che la circondava. Indossava una specie di tuta morbida, grigia con i bordi rossi. Aveva un segno intorno al collo, ma era troppo buio e lei troppo lontana per vedere bene. Sembrava così spaurita, come se avesse visto un fantasma. O come se il fantasma fosse lei e non riconoscesse nulla di ciò che aveva intorno.

Avrebbe voluto raggiungerla, ma in quel momento lo spinsero e qualcuno rise. «Ragazzino, ti sei addormentato? Tocca a te, stai bloccando la fila.»

Bryan si voltò verso il ragazzo che lo aveva spinto, folgorandolo con i propri occhi verdi, sebbene l'altro fosse di parecchi

centimetri più alto, e sibilò a denti stretti: «Mettimi di nuovo un solo dito addosso e te lo mozzo e te lo faccio ingoiare.»

«Come?» chiese quello, incerto se avesse ben interpretato il suo sussurro, un po' spiazzato dalla durezza e dall'odio in quegli occhi.

Bryan non replicò, lasciandogli il dubbio e reprimendo l'ondata di rabbia che gli stava montando dentro. Non poteva scatenare un'altra rissa. Non poteva sfogarsi sul primo malcapitato che incontrava: per questo aveva assoluta necessità di trovare qualcosa di infernale da uccidere.

Non era sempre stato così arrabbiato. Quand'era piccolo – ma in verità fino all'anno precedente, quando sua madre e suo fratello erano stati uccisi – detestava la violenza. La cosa più violenta che avesse fatto fino ad allora era stata uccidere un mostriattolo in un videogioco per ragazzini. Anche quando la sua famiglia era stata obbligata a fuggire di continuo perché inseguiti dalla furia di un demone, anche allora aveva avuto delle remore sull'uso delle armi per pura autodifesa. Poi però i suoi cari erano stati uccisi e insieme a loro era morto anche il suo cuore. Ora viveva per uccidere, o almeno ci provava.

Dopo aver comprato un panino e delle patatine fritte, uscì dalla paninoteca, soddisfatto che il ragazzo che lo aveva spintonato lo guardasse con una sorta di scioccato timore. S'infilò in un vicolo stretto e maleodorante, privo di illuminazione. La pioggia anziché pulirlo aveva peggiorato il lezzo di marciume che lo caratterizzava. Per quanto attraversarlo lo disgustasse, era la strada più rapida per raggiungere il palazzo in cui aveva affittato un minuscolo appartamento.

Improvvisamente colse un rumore di passi affrettati e prima che potesse voltarsi qualcuno gli sbatté addosso. Nonostante fosse impreparato all'impatto, riuscì a non sbilanciarsi, a non mollare la presa sul sacchetto con dentro la sua cena e ad afferrare con una mano la spalla minuta della persona che gli era finita addosso. Con stupore riconobbe la ragazza che aveva notato prima e da vicino si accorse che i suoi occhi erano dorati. Non aveva mai visto quel colore d'occhi, sembravano quasi soprannatu-

rali. Lei lo guardava con un'espressione a metà tra il panico e lo shock, e tremava. Bryan si accorse che la sua pelle era gelata e che sul collo e sui polsi aveva dei segni scuri, lividi e contusioni.

«Ehi, stai bene? Cosa succede? Ti inseguono?» domandò sbirciando alle sue spalle, ma non c'era nessuno.

Lei non rispose, però il suo respiro si regolarizzò. Si scostò da lui e si guardò intorno arricciando il nasino, poi borbottò qualcosa.

«Cosa?»

«Credevo di aver sentito il ruggito di una bestia demonica... e il puzzo di un gruppo di zombie» ripeté lei con un fil di voce, le braccia strette intorno al corpo. Lo guardò di sottocchi, con le ciglia scure a velarle lo sguardo.

Bryan si era paralizzato. Se il contesto fosse stato diverso avrebbe potuto pensare di essere preso in giro. Grazie ai libri e al cinema un po' tutti conoscevano zombie e demoni, eppure quella ragazza lo aveva detto con troppa serietà, e pensare che volesse fare uno scherzo a uno sconosciuto in un vicolo buio e sotto la pioggia sarebbe stato ancora più folle.

«Hai detto *bestia demoniaca*?» le chiese a bassa voce.

Lei si morse le labbra e distolse lo sguardo. Poi fece un passo indietro. «Io... No... Scusa, non ho detto nulla.»

Stava per scappare via, Bryan se ne accorse e le prese di nuovo un braccio, perché lei era l'unico legame con il mondo che era entrato in rotta di collisione con il suo. «Aspetta, non scappare.»

Lei trasalì e si ritrasse, e lui si accorse delle altre ferite sulle sue braccia. Qualsiasi cosa le fosse successa aveva bisogno di aiuto. Probabilmente era come lui: un'altra sopravvissuta a un attacco di creature che non sarebbero dovute esistere, priva di qualsiasi aiuto, consapevole che se avesse detto la verità sarebbe solo sembrata una pazza.

Le prese la mano con fermezza e cercò i suoi occhi – così strani, eppure così sperduti e innocenti – quindi si azzardò a farle una promessa folle: «È vero che a volte i demoni possono arrivare su questo mondo, però io li terrò lontani da te. Qualsiasi cosa ti abbia fatto del male, io le impedirò di prenderti di nuo-

vo.»

Lei tremava ancora, però ora lo guardava con meno paura. Un tuono squarciò il cielo sopra di loro e lei trasalì. Bryan le strinse la mano e le disse: «Vieni con me.»

La ragazza annuì una volta sola, seguendolo senza una parola. Attraversarono di corsa l'androne del palazzo, ignorando un tossicodipendente seduto in un angolo e il fetore di alcol scadente che impregnava quel luogo. Non era un bel posto, ma Bryan aveva dovuto adattarsi. Il conto in banca di suo padre non era infinito e lui doveva attendere la maggior età per poter accedere ai risparmi che i suoi genitori avevano messo da parte per lui e i suoi fratelli. Certo, c'era anche il fondo di Julian, l'unico amico che gli fosse rimasto e al quale aveva rubato una carta di credito, ma non voleva abusare della sua buona stella: quei soldi li avrebbe toccati solo in caso di estrema emergenza. Malgrado ciò, la scelta di quel postaccio come casa non era dipesa solo da un fatto economico: in pochi avrebbero affittato qualcosa a un minorente scapestrato senza genitori. Il tizio che aveva acconsentito era abbastanza avido da accettare, a patto che lui tenesse la bocca chiusa sugli altri discutibili inquilini dello stabile, a proprio rischio e pericolo. Bryan aveva già provveduto a far sapere ai suoi vicini – spacciatori, tossici, piccoli delinquenti – e al padrone di casa stesso che era armato e in grado di difendersi più che bene. Fino a quel momento lo avevano lasciato in pace.

La ragazza non sembrava particolarmente spaventata né dal luogo, né dai suoi orribili abitanti, e questo rafforzò in lui la convinzione che lei avesse visto cose ben più spaventose e molto meno umane. O almeno lo sperava.

L'appartamento era composto da una stanza che fungeva per una metà da cucina e per l'altra da camera da letto, con due lettini separati da un quadrato di legno che si credeva un comodino. La luce era una lampadina che pendeva dal soffitto. Il bagno, un cubicolo minuscolo. Era squallido, ma almeno lì dentro non pioveva.

Appena entrati, Bryan prese un asciugamano e lo passò alla ragazza, incitandola con un sorriso. Lei lo prese e iniziò ad

asciugarsi, tremando infreddolita e guardandosi intorno come se non avesse mai visto nulla del genere prima.

«Avrai fame. Vieni» la incitò, posando sul tavolo il panino e le patatine. Aveva altre scorte da parte, cibo in scatola che usava per le emergenze, e quella lo era. Tirò giù una confezione di salmone e una di tonno, sicuro di avere anche della carne in scatola da qualche parte.

«Come ti chiami?» le chiese, cercando di farla parlare. Quel silenzio iniziava a diventare pesante.

Lei non rispondeva e quando lui si voltò la vide con in mano la scatoletta del salmone, come se non ne avesse mai vista una. Passava le dita sull'etichetta, corrucciata.

«Ce l'hai un nome, vero?» azzardò lui, facendo un passo verso di lei. Non era mai stato un tipo paziente, anche se sapeva di dovere andarci piano. Qualsiasi cosa quella ragazza avesse passato doveva essere stata terribile.

«Meg. Mi chiamo Meg» affermò lei, lasciando la scatoletta su cui spiccava la scritta “Omega 3”.

«Io sono Bryan. Tu... Hai una famiglia, qualcuno che vuoi chiamare?»

«No. Non ho nessuno.»

«Anche io» le disse, annuendo. Sotto la luce i segni di violenza che le marchiavano la pelle erano ancora peggiori. Lei li portava con disinvoltura, come se non provasse dolore, o peggio, come se vi fosse abituata. Un brivido gli corse lungo la schiena.

«Cosa ti è successo?»

Meg si fece scivolare i capelli neri sul volto e distolse lo sguardo. Dopo un po' mormorò: «Non... non ricordo.»

Era una bugia. Aveva esitato troppo e i segni che aveva addosso erano recenti. Però forse non voleva ricordare e la mente era una cosa potente. Sua sorella studiava psicologia – prima di essere fatta a pezzi come una bambolina di porcellana insieme al suo fidanzato – e una volta gli aveva parlato di una sorta di amnesia volontaria, la rimozione di eventi traumatici e inaccettabili.

Per lui era un guaio. Il suo piano prevedeva di interrogarla,



farle dire tutto ciò che sapeva sulle creature infernali e poi metterla alla porta. Freddezza ed efficienza dovevano essere i suoi capisaldi. Allora perché il solo fatto di aver pensato a una tale strategia lo disgustava? Lui si era prefissato di fare giustizia e continuare la missione di suo padre. Suo padre non avrebbe mai e poi mai messo alla porta una persona bisognosa di aiuto. Suo padre era morto per salvare delle vite e quella ragazza aveva bisogno d'aiuto, non di essere torturata ancora.

«Ti va di metterti qualcosa di asciutto, Meg?» le domandò, notando con stupore come lei avesse osservato, rigirato e addentato con prudenza una patatina fritta, quasi non ne avesse mai mangiata una.

Lei lo seguì con lo sguardo quando lui prese dei pantaloni con l'elastico e una felpa blu. Glieli mise in mano e le indicò il bagno. «Puoi cambiarti lì. Appena hai fatto, mangiamo. Puoi stare tranquilla e rimanere qui finché vuoi. Dicevo sul serio prima: nessuno potrà farti del male finché ci sarò io!»

Era una promessa talmente arrogante che lui non avrebbe dovuto osare farla. I suoi genitori gli avevano fatto la stessa promessa. E sua sorella, sebbene poi avesse tentato di fuggire da quella follia per vivere una vita normale, aveva fatto lo stesso. Persino suo fratello, che viveva per fargli i dispetti, un giorno gli aveva promesso che sarebbe morto prima di permettere a qualcuno di fargli del male. Tutti loro aveva mantenuto la promessa, il problema era che non avevano potuto proteggerlo dall'unica cosa che avesse il potere di distruggerlo: la loro morte era l'unico male da cui avrebbe voluto essere protetto.

Meg tornò da lui con quei vestiti troppo grandi, eppure più umani. I suoi li aveva appallottolati e li manteneva con aria cupa. Solo in quel momento Bryan realizzò che probabilmente quella strana divisa le era stata imposta da chiunque l'avesse ridotta in quello stato.

«Vuoi disfartene?» le chiese e quando lei annuì, lui prese un bidone di metallo, lo portò fuori al balconcino – probabilmente l'unico lusso di quello squallido appartamento – e lo mise in un punto asciutto. Fece cenno a Meg di mettere lì dentro gli abiti

grigi bordati di rosso e con un gesto deciso accese un fiammifero e li incendiò. Quando la guardò, vide che aveva gli occhi sgranati, ma pian piano parte della tensione che la irrigidiva si dissolse. Le sfiorò una spalla e lei sussultò, poi però distolse lo sguardo dal fuoco per portarlo su di lui.

«Andiamo a mangiare, vieni» le disse piano, cercando di usare un tono tranquillizzante. Sembrava che nessuno fosse mai stato gentile con lei, sussultava e reagiva come un cucciolo ferito e maltrattato. Per quanto lui fosse uscito distrutto dalla perdita dei suoi cari, almeno in passato era stato felice e aveva conosciuto l'amore. Lei sembrava aver conosciuto solo orrore. Quella cosa doveva cambiare, decise. Lui non era sicuro di essere la persona più indicata per prendersi cura di qualcuno, ma ci avrebbe provato. Avrebbe fatto del suo meglio. Avrebbe tentato di essere per lei ciò che Julian aveva provato a essere per lui, sperando solo che il karma non volesse ripagarlo con la stessa moneta e che lei non se ne andasse come aveva fatto lui stesso.

# 2

## *A caccia di guai*

Scomparsa. Nove lettere con cui le persone ormai definivano sua sorella. Come se bastasse questo perché lei andasse avanti. Ma *scomparsa* non voleva dire morta, anche se molti intendevano proprio questo, Suzanne lo aveva visto sin da subito negli sguardi di pietà che le rivolgevano, nelle carezze e negli abbracci non voluti, nelle voci querule con cui le chiedevano come stesse, scrutandola in cerca di segni di debolezza o di crollo. Però lei non crollava. Aveva già toccato il fondo mesi prima, ora stava risalendo, aggrappandosi a ogni brandello di speranza per quanto potesse sembrare folle. E di follia ce n'era parecchia. Anzi, a essere proprio onesti, la follia era tutto ciò che le era rimasto. Da quando quella notte di sei mesi prima aveva trovato i cadaveri dei suoi genitori in soggiorno e sua sorella era sparita nel nulla, il suo intero mondo era crollato e nulla più era sembrato essere reale. Ma se nulla distingueva la realtà da un incubo allora tutto era possibile. Dunque era possibile anche che un mostro avesse rapito sua sorella e ucciso i suoi genitori? Era quella la domanda a cui doveva trovare risposta, possibilmente

senza impazzire sul serio.

Nei suoi sedici anni Suzanne non aveva mai creduto molto a ciò che non poteva essere visto e toccato. A quattro anni aveva smesso anche di credere a Babbo Natale, dimostrando a sua sorella maggiore che i regali erano stati messi sotto l'albero dalla governante. Rosalie aveva pianto tutta la notte a quella scoperta, mentre lei aveva solo sollevato le spalle e scartato beatamente i propri regali. La rassicurava che non esistesse un vecchio con la barba bianca e vestito di rosso in grado di entrare in ogni singola casa. La rassicurava che non ci fossero mostri negli armadi o sotto i letti.

Nell'ultimo periodo stava rivalutando molto la parte dei mostri e iniziava a *sperare* che esistessero. Perché se fossero esistiti, se uno di loro avesse rapito davvero sua sorella, allora lei avrebbe potuto ritrovarla. La polizia aveva ormai smesso di cercarla, classificando il caso come irrisolto. Erano trascorsi sei mesi da quando Rosalie aveva compiuto diciotto anni, i loro genitori erano morti entrambi d'infarto e lei era scomparsa lasciando dietro di sé solo poche gocce di sangue e una sorella distrutta.

Suzanne non era mai stata fragile. Sebbene fosse più piccola, aveva sempre rivendicato con forza ciò che voleva e spesso veniva scambiata per la sorella maggiore. Però le era occorso tempo per riprendersi e un diario per capire che poteva ancora fare qualcosa. Il diario di sua madre per la precisione, scritto durante la sua prima gravidanza, tanto interessante quanto allucinante. Sua madre, quella cinica e scaltra donna d'affari, parlava di mostri e patti col diavolo e un pericolo per la sua primogenita per un tragico errore che lei e il marito avevano commesso.

In condizioni normali Suzanne non avrebbe mai creduto a quella storia, sarebbe stato più facile pensare a una momentanea insania mentale o a una depressione post-parto. Ma la situazione non era normale. E in quel diario c'erano appunti, indirizzi e nomi di persone a cui i suoi genitori si erano rivolti cercando qualcuno che salvasse la loro bambina, che impedisse al mostro di portarla via.

Lei non era certa che l'individuo che sua madre chiamava

“mostro” e “demone” fosse davvero un non-umano. I suoi genitori avevano fatto fortuna in brevissimo tempo, erano entrati in possesso di numerosi pacchetti azionari di diverse aziende... in modo strano, fin troppo rapido. C’era sicuramente qualcosa di poco chiaro e di poco legale in tutta la faccenda. Era possibile che loro fossero scesi a patti con qualcuno che li aveva ricattati fino a ucciderli? Che magari aveva minacciato di rapire Rosalie? Perché aspettare tanti anni, però? E che senso aveva rapirla senza poi reclamare altro? Non riusciva a credere davvero che potesse essere stato qualcuno proveniente dall’Inferno, però più vagliava le altre possibilità e meno le sembravano sensate. Perché precludersi quella via, allora? Quale rischio correva? Di sembrare pazza? E a chi mai sarebbe dovuto importare? Certo non a lei. Avrebbe fatto di tutto per ritrovare sua sorella e nessuno avrebbe potuto fermarla.

In quel momento si trovava su un autobus, diretta verso una delle tante persone a cui si erano rivolti i suoi genitori. Stavolta aveva solo un indirizzo, una “M” puntata e l’informazione tra parentesi che si trattava di un rigattiere e di uno stregone. Aveva accolto la notizia con noia, le due persone con cui aveva già parlato si erano rivelate uno un gattaro senza speranze e l’altra una lettrice di tarocchi imbranata, che le aveva detto che sarebbe diventata prima la ballerina giocattolo di un demone e poi una regina. Ridicolo.

Durante il viaggio, tra uno scossone e l’altro, cercò di studiare. Aveva ottenuto l’emancipazione minorile a patto che continuasse gli studi e si dimostrasse matura e responsabile, altrimenti sarebbe stata spedita da una sua lontana parente in Francia. Quindi sicuramente non avrebbe potuto saltare il compito di biologia o giustificarsi dicendo che era dovuta andare a parlare con uno stregone per verificare se i suoi genitori avessero davvero venduto sua sorella a un demone. Era determinata a fare tutto il necessario per conservare la sua casa, la sua libertà e la possibilità di cercare Rosalie: era tutto ciò che le restava.

Quando scese dall’autobus, fu attraversata da un brivido freddo. Per un solo secondo pensò di trovarsi in una città fanta-

sma, totalmente disabitata, e che ci fosse un'aria strana e decisamente troppo silenzio. Poi qualcosa la indusse a non pensarci più. Vedeva ancora le strade e i negozi vuoti, le finestre sbarrate, le piante incolte, eppure era come se il suo cervello dimenticasse ciò che aveva appena registrato nel momento stesso in cui lo percepiva. Non riusciva a recepirne la stranezza, quasi la sua attenzione venisse deviata di continuo, impossibilitata a posarsi su quei dettagli rivelatori.

Controllò l'indirizzo, trovando sollievo nel concentrarsi su qualcosa di stabile e chiaro. Dopo aver vagato un po' per le strade vuote, individuò il negozietto dell'usato, pieno zeppo di cianfrusaglie. Entrò a passo sicuro, sollevando il mento e tenendo la schiena ben dritta per sembrare almeno un po' più alta di quel che era. Indurì lo sguardo, osservando l'interno alla ricerca di qualche forma di vita.

«Bene, bene, chi abbiamo qui?» domandò una voce raschiante come carta vetrata.

Suzanne si voltò e tra gli scaffali distinse un vecchio con vestiti logori e polverosi. Se avesse dovuto immaginare uno stregone sarebbe stato molto diverso... e vestito meglio, decisamente. Sarebbe stato un altro fallimento e lei era stanca di ripetere sempre la stessa storia senza ottenere mai nuove informazioni. Serrò le labbra e tirò fuori una foto dei suoi genitori. «Li riconosce?»

L'uomo anziano si avvicinò per osservare la foto, quindi inclinò il capo volgendo lo sguardo su di lei. «Tu sei la secondogenita.»

Il cuore di Suzanne mancò un battito. Come faceva a saperlo? Un momento... era possibile che lui avesse letto sui giornali ciò che era accaduto. Erano state pubblicate delle foto, sicuramente era per questo che l'aveva riconosciuta.

«Loro sono mai venuti a parlarle?» chiese senza scomporsi, tentando di preservare la sua aria algida, anche se in realtà di freddo ormai aveva solo le punte delle dita.

Il vecchio schioccò la lingua e sollevò le spalle. «Perché vuoi saperlo? Ormai è tardi, bambina.»

«Non sono una bambina e non è tardi per mia sorella.»

«La primogenita. Diciotto anni compiuti quella notte, vero?»

Anche quella era un'informazione che era stata spiattellata sui giornali. Non le stava dicendo assolutamente nulla.

Lui si diresse al bancone e intrecciò le dita, rivolgendole un sorriso sdentato. «Perché sei venuta da me, bambina?»

Suzanne serrò i denti per trattenere una rispostaccia. Doveva ricordarsi che era lì perché cercava informazioni, non per sfogare la frustrazione di quella ricerca infruttuosa. «Devo ritrovarla. Devo sapere chi l'ha portata via.»

Il sorriso del vecchio si ampliò. Le fece cenno di avvicinarsi e appena lei lo accontentò le afferrò una mano. Lei tentò di ritirarsi, ma lui si rivelò insospettabilmente forte e la trattenne, inclinando il capo in modo strano e inquietante. «Sei venuta qui senza avvisare nessuno. Sei molto determinata, bambina, ma anche molto incosciente. Tua madre non avrebbe dovuto scrivere il mio indirizzo su quel diario, ma ormai è tardi.»

La lasciò andare e Suzanne indietreggiò di un paio di passi con gli occhi sgranati. Come sapeva del diario? Lei non lo aveva detto, ne era certa.

Il vecchio si aggrappò al bancone, affannando come se avesse compiuto un grande sforzo. Borbottò qualcosa circa le forze che non aveva più, poi si schiarì la gola e sollevò lo sguardo su di lei. «Tua sorella è all'Inferno, bambina. I tuoi genitori l'hanno venduta a un demone prima ancora che nascesse.»

Suzanne raddrizzò la schiena di scatto. «Cosa?» Non era possibile che anche quel tipo parlasse di demoni per pura coincidenza.

«I tuoi genitori vennero da me, diciassette anni fa, implorandomi di liberare la bambina che avevano promesso al demone con cui avevano stretto un accordo. Il punto è che non è così semplice sciogliere un patto.»

«Demoni» ripeté Suzanne, corrucciandosi. Non dovette sforzarsi poi molto per suonare sorpresa, perché un conto era vagliare la possibilità e un altro invece sentirselo dire con tanta semplicità, come se fosse del tutto normale stringere accordi

con forze infernali cedendo i propri figli in cambio di potere e successo.

«Oh, non fingerti scettica. So che hai preso in considerazione l'idea. La reputi folle, ma la accetteresti pur di ritrovare tua sorella. Io posso aiutarti.»

Lei rabbrivì. Avrebbe dovuto fare i salti di gioia, invece realizzò di essere sola, in un paesino sperduto, con un uomo inquietante che le stava proprio dicendo che i demoni esistevano e che erano il nemico contro cui avrebbe dovuto combattere se davvero voleva salvare sua sorella. Però le stava anche dicendo che avrebbe potuto essere salvata. «A quale prezzo?» sussurrò, prima che potesse ricordarsi di dover apparire sicura di sé.

Il vecchio tossicchiò divertito. «Tranquilla, non chiederò la tua anima. Il vile denaro basterà, per ora. Potrei anche aver bisogno, di tanto in tanto, di qualcuno che faccia qualche servizietto per me.»

«Che genere di servizietto?»

«Te ne parlerò a tempo debito» replicò lui, enigmatico e snervante.

«Come so che non mi stai ingannando?»

Lui annuì e mosse due dita come un invito. Prima che Suzanne potesse chiedergli cosa stesse facendo, alcuni barattoli pieni di strane polveri e radici, una bambola di ceramica e un servizio da tè iniziarono a volteggiare a mezz'aria.

«Bambina, i tuoi genitori non sono venuti da me per le suppellettili. Non posso aiutarti a salvare tua sorella come non ho potuto aiutare loro a sciogliere il patto, ma sono bravo a trovare le persone: anche se è all'Inferno, potrei trovarla. Inoltre... un tempo ero in grado di fare molte altre cose. Possiamo aiutarci a vicenda.»

Suzanne faticò a seguire il discorso con tutti quegli oggetti che volavano, ma, per quanto quel vecchiccio non le piacesse, era la prima persona che le stava dando prova che forse sua madre non era pazza. O almeno, non era impazzita quando scriveva di demoni e mostri. Per il resto non sapeva proprio come altro definire lei e suo padre che avevano acconsentito a cedere il



loro primo figlio.

«Devo saperne di più. Perché un demone voleva mia sorella? Come posso liberarla? Cosa sono i demoni e se... se *esistono* perché nessuno lo sa? E lei come fa a fare ciò che ha fatto poco fa?»

Il vecchio sollevò una mano per bloccarla e con un sorriso soddisfatto replicò: «Torna domani e ti racconterò tutto ciò che so. Usa questa giornata per decidere se questo è davvero ciò che vuoi, perché poi non potrai tornare indietro.»

«Ma io ho già deciso!»

Lui rise e fece spallucce. «Oh, lo so. Torna domani e porta una foto di tua sorella, così potremo iniziare le ricerche. Odio dovermi ripetere, bambina.»

Suzanne continuò a rigirarsi nella mente le parole del vecchio durante il tragitto verso casa e per tutto il tempo le mani le tremarono. La sua razionalità le urlava che ciò che aveva visto non era possibile, che gli oggetti non potevano muoversi da soli, né volare e che nessuno era in grado di farlo accadere per magia. Eppure lei lo aveva visto e, soprattutto, aveva bisogno di crederci.

Quando rientrò in quell'enorme casa vuota, subito dopo essersi chiusa la porta alle spalle si fermò al centro dell'ingresso. Una parte di sé si era quasi convinta che non sarebbe mai approdata a nulla, che avrebbe continuato a indagare sulle persone che i suoi genitori avevano contattato senza mai scoprire niente, girando in cerchio. Aveva già anche pensato al viaggio del giorno successivo per raggiungere il seguente nome su quella lista folle. Ora invece poteva finalmente smettere di cercare quelle persone e pensare solo a Rosalie. Forse l'avrebbe trovata davvero. Forse era davvero possibile.

Prese un respiro profondo e cominciò a muoversi per la casa. Nello studio che era stato dei suoi genitori, ma che lei aveva convertito in base operativa per le ricerche, iniziò a sfogliare la rubrica fino a trovare il numero di un conoscente di sua madre. Di lui ricordava a stento il nome e che aveva un naso particolarmente schiacciato, ma questo non era importante: le importava solo che lui avesse il porto d'armi. Poteva insegnarle a

sparare e probabilmente avrebbe potuto anche farle da intermediario per acquistare qualche arma, perché era sicura che ne avrebbe avuto bisogno. D'altronde i suoi genitori avevano ceduto la loro primogenita per il denaro, perché mai quello sconosciuto avrebbe dovuto farsi scrupoli se la cifra fosse stata abbastanza alta? Quel pensiero meschino la disgustò e al contempo le sembrò la più alta forma di giustizia: avrebbe sperperato ogni singolo centesimo di quei soldi sporchi di sangue pur di salvare sua sorella e nulla avrebbe potuto fermarla, neanche l'Inferno.

# 3

## *Denti e aghi*

La clinica non era poi così male.

Certo, la sua stanza non aveva finestre e le luci al neon rendevano tutto troppo brillante e al contempo squallido, ma non poteva dire di essere finita in un brutto posto. All'esterno c'era pure un bel giardinetto con panchine e tavolini, anche se lei non vi aveva visto nessuno quando era arrivata. Probabilmente c'erano degli orari prestabiliti. Eppure anche quando i due addetti della clinica l'avevano scortata nella sua stanza, anche allora non aveva visto nessuno. Non che ne avesse voglia. Non era lì per socializzare. Fino a qualche giorno prima non avrebbe voluto essere lì e basta. Poi aveva sfiorato l'overdose. Rischiare di morire non le aveva fatto provare niente, in realtà. A darle la scossa era stata sua madre. Sua madre che non piangeva mai, che aveva cresciuto lei e sua sorella da sola, d'improvviso si era spezzata. Lei l'aveva spezzata.

Era convinta di non fare nulla di troppo pericoloso. Aveva quindici anni, non era più una bambina e sapeva che drogarsi non poteva farle bene, ma pensava di riuscire a gestire la situa-

zione. Era convinta che non sarebbe mai e poi mai finita mezza morta in un ospedale, accompagnata da degli sconosciuti che l'avevano trovata priva di sensi nei bagni di un bar. Voleva solo perdersi per un po', smettere di pensare, smettere di sentire il giudizio del mondo, dei suoi compagni di classe, degli insegnanti, di sua madre, della sua perfetta sorella che aveva vinto una borsa di studio in fisica. Voleva spegnere tutto e poter respirare e aveva pensato che quello fosse un buon modo. Una ragazza che frequentava la sua stessa scuola le aveva passato una dose e le aveva assicurato che era sicuro. Le aveva mostrato come fare, come cercare la vena, come bucarsi. Aveva pensato che quella ragazza potesse essere sua amica, ma quando era finita in ospedale da lei aveva ricevuto solo minacce e intimidazioni affinché non dicesse a nessuno che si conoscevano.

Charlinne serrò le mani sulle proprie braccia maltrattate e si rannicchiò meglio sul letto della sua nuova stanzetta. Se era lì non era per punizione. Era lì perché da sola non ce la faceva a uscirne e lei *voleva* uscirne. Doveva pensare a questo. Doveva ricordarselo. Sarebbe rimasta lì il tempo necessario per disintossicarsi, fin quando non avesse più sentito quel dolore straziante dato dall'astinenza, in modo tale da poter tornare a casa da sua madre. Non sarebbe stato un successo come una laurea in fisica, ma sarebbe stato già qualcosa, no?

Sentì la porta aprirsi e immaginò dovesse essere un dottore o un infermiere. Era anche ora, considerato da quanto tempo fosse stata portata lì senza che nessuno le dicesse praticamente nulla. Eppure, appena vide l'uomo alto e magro che spiccava come una macchia scura nella stanza bianca, pensò che fosse assolutamente fuori posto lì. Per alcuni istanti restò immobile e raggelata, incastrata dai suoi occhi famelici. Quando lui sorrise – in modo poco rassicurante, come se si stesse facendo beffe di lei per qualcosa che doveva ancora accadere – Charlinne buttò di lato le lenzuola e scattò in piedi sul pavimento di piastrelle gelate. Si disse di gridare, ma la voce ancora non usciva.

«È così sei tu il nostro nuovo acquisto. Sembri appetitosa» affermò quell'uomo strano e lei rabbrivì nella tenuta leggera, di

cotone scadente, che le avevano consegnato quando era entrata in clinica. L'adrenalina, unita ai primi segni d'astinenza, le scatenarono un terribile mal di testa, tuttavia riuscì finalmente a parlare: «Un altro passo e mi metto a urlare.» La sua minaccia era stata un po' tremula, ma sperò che bastasse. Sulle prime aveva pensato che quel tipo potesse essere un altro tossico, aveva quella luce malata nello sguardo che iniziava a temere di aver avuto anche lei, però non indossava gli abiti della clinica. Chiunque fosse, lei immaginò che non dovesse trovarsi lì.

Lui si fermò e rise sorpreso. «Giusto, ancora non lo sai: le stanze sono insonorizzate. Urla e nessuno ti sentirà» le spiegò, con una calma che stonava con il suo sguardo.

Lei si guardò intorno, in cerca di qualcosa con cui difendersi, ma non c'era nulla che potesse usare o che potesse fermare l'avanzata di quell'uomo.

«Guarda cosa ti ho portato, fiorellino» le sussurrò quando era ormai a un braccio da lei. Le mostrò una siringa con dentro una dose appena preparata. Capì subito che era la sua droga, eppure le sembrò così assurdo e insensato e crudele che sulle prime si rifiutò di comprendere. Quando l'uomo le prese il polso, però, lei sbarrò gli occhi e cercò di stratonare via il braccio. «No! Io non la voglio!»

Lui non la lasciò, però si fermò. La guardò corrucciandosi, poi sogghignò sfiorandole l'incavo del gomito, straziato dai lividi dei buchi che l'avevano quasi uccisa, e replicò: «Ma come, di solito quelli come te supplicano per una di queste. Io volevo solo farti una gentilezza, fiorellino. Non sei ancora in astinenza, forse?»

Charlinne non aveva mai brillato per autocontrollo. Una volta, quando era in prima media, si era azzuffata con un compagno di scuola solo perché le aveva fatto cadere un dolcetto per terra. E l'anno precedente aveva scatenato una rissa durante l'ora di ginnastica per un commento sessista. In quel momento il suo istinto prese il sopravvento e, serrata la mano a pugno, si scagliò con tutte le sue forze contro la faccia di quell'uomo. Era un colpo ravvicinato, impossibile mancarlo. Eppure lo mancò e,

senza sapere come, si ritrovò anche distesa sul letto, con un ginocchio di quell'uomo sull'addome e le braccia immobilizzate dalle sue dita gelide. Era avvenuto tutto talmente in fretta che le girava la testa e la siringa ancora stava roteando sul pavimento, come se fosse appena caduta.

«Che cosa diavolo vuoi da me? Lasciami!» urlò con voce fastidiosamente tremante. Si sentiva tremare tutta in realtà e non era più sicura se fosse per l'astinenza o per la paura.

«Dalle la dose, così si calma» intervenne un'annoziata voce femminile dall'esterno.

Charlinne trattenne il fiato per un secondo, tanto incredula che ci fosse qualcuno da non afferrare il senso di quelle parole, così incominciò a chiamare aiuto.

L'uomo le serrò con più forza i polsi e lei gridò ancora più forte, solo per poi rendersi conto che nessuno si stava precipitando dentro per salvarla e lei non aveva ottenuto altro che un mal di gola.

«Potrei drogarti e diventeresti docile come un agnellino. Però tu non sei docile, vero, fiorellino?» le domandò l'uomo avvicinando il volto al suo. Soltanto in quel momento Charlinne notò i canini allungati, come quelli di un vampiro. Per un secondo ebbe timore di essere stata effettivamente drogata e di avere le allucinazioni. Poi lui iniziò a inspirare il suo odore, ad annusarla, e lei avrebbe tanto voluto divincolarsi, ma lui sembrava fatto d'acciaio.

«Stai buona, fiorellino. Se ti agiti farà più male.»

«Lasciami... Basta!» Avrebbe voluto usare un tono più deciso, ma la disperazione le concesse solo un piagnucolio.

Lui rise, di lei e della sua debolezza. Le afferrò un braccio e tirò su la manica della maglia, scoprendo il polso immacolato. Vi passò su un'unghia affilata con aria pensosa. «Sì, dovrei drogarti... ma tu nemmeno lo vuoi. Sai da quanto tempo non assaggio del sangue puro, privo di sostanze chimiche?»

«Cosa?» Il suo discorso era talmente delirante che lei per alcuni secondi dimenticò di ribellarsi. Aveva parlato di sangue... e quei denti... che si credesse un vampiro? Lei tentò di nuovo di li-

berare il polso dalla sua presa, ma era impossibile. Poi accadde una cosa strana: l'attimo prima sentiva le sue dita stritolarle il braccio, poi ci fu un microsecondo in cui si sentì totalmente libera, e l'attimo dopo era di nuovo tra le sue grinfie, ma stavolta lui le bloccava il busto e l'altro braccio con le ginocchia, mentre in una mano aveva recuperato la siringa. Per lei era inconcepibile che si fosse mosso tanto velocemente.

«Te lo chiedo per l'ultima volta. La vuoi?» Lui le sventolò la siringa davanti e una vocina codarda nella sua mente gridò che sì, la voleva, in modo da spegnere la paura e il dolore. Ma lei aveva deciso e non intendeva tornare indietro.

«No» ringhiò furente.

Lui sorrise, mettendo in mostra quella dentatura mostruosa, poi si chinò sul suo polso e lo addentò. Charlinne urlò di dolore, mentre le lacrime le invadevano gli occhi. Le sembrò che il braccio andasse a fuoco e percepì il sangue che scorreva via da lei. Quello era un vampiro vero, non un povero pazzo convinto di esserlo. Era un vampiro e lei stava per morire.

Quando lui la lasciò andare, mugolò di piacere e si asciugò il mento e le labbra sporchi di sangue sulla maglietta bianca che le avevano dato quella mattina. Lei non riusciva a reagire. Lo sentì fasciarle il polso, poi, prima che potesse fermarlo, lui afferrò la siringa e le infilò l'ago nell'incavo del gomito.

Lei non riuscì a soffocare un singhiozzo e lui le prese il viso in una mano. «Su, fiorellino, ti abituerai. Hai una sapore così buono... Non vedo l'ora di poterti assaggiare di nuovo.»

Charlinne non riusciva a muoversi, lo spossamento e la droga le davano l'impressione di essere fatta di acqua e che le sue membra si stessero liquefacendo. Sentì il vampiro – aveva dovuto arrendersi all'evidenza – aprire la porta e la stessa voce femminile di prima rimproverarlo per averci messo tanto. Li sentì parlare di quando sarebbe stata di nuovo pronta per un'altra seduta. Li sentì ridere. Poi la porta si chiuse e le luci si spensero e lei non sentì più nulla. La droga aveva spento un interruttore anche dentro di lei, annullando ogni cosa, eppure era consapevole di ciò che le era capitato. Il paradiso tossico in cui in

passato credeva di aver trovato rifugio l'aveva scagliata dritta all'inferno. E stavolta nessuno l'avrebbe soccorsa.



# 4

## *Caffellate e poltergeist*

Mentre aspettava il suo caffellate, Meg si appoggiò allo schienale della sedia e lasciò vagare lo sguardo in quella caffetteria un po' retrò con tavolini in legno e lanterline alle pareti, che emanavano una luce calda e accogliente. Non era particolarmente grande, ma questo accentuava la sensazione di essere a casa. Aveva scoperto che l'atmosfera di quel locale aveva su di lei un effetto rasserenante, così negli ultimi quattro giorni aveva fatto colazione lì, dimenticando almeno per un po' tutto il resto. In quel periodo ne aveva un disperato bisogno. Solo la settimana prima Bryan l'aveva trovata di nuovo, anche se stavolta lei si era accorta di lui prima che la vedesse. Non era sicura di come facesse a trovarla ogni volta o il motivo per cui continuasse a cercarla nonostante fosse trascorso quasi un anno da quando lei se ne era andata. In parte non voleva nemmeno saperlo, era già abbastanza brutto il modo in cui si erano lasciati, pensare che potesse esserci qualcosa di peggio sotto avrebbe distrutto anche le cose belle che c'erano state. E distrutte quelle, non avrebbe avuto nessun altro bel ricordo.

Quindi era fuggita di nuovo, era salita su un treno ed era scesa a una fermata a caso. Aveva cercato gli appartamenti in affitto nelle zone più disagiate ed era fortunatamente riuscita a trovare un posto non poi così malvagio ma a un buon prezzo. I suoi pochi risparmi languivano e presto avrebbe dovuto cercare un altro lavoretto sicuramente sottopagato, spacciandosi per maggiorenne. Era qualcosa che aveva imparato a fare con Bryan e per quanto poco legale e poco corretto era l'unico modo che conoscesse per sopravvivere. Non era facile essere una diciassettenne senza famiglia, senza memoria e senza identità. E diventava ancora meno facile se l'unica persona di cui ci si era fidati per due anni si trasformava improvvisamente in qualcuno da cui fuggire.

Meg sospirò oppressa da quei pensieri, proprio quando la cameriera le pose dinanzi il caffelatte. Era una ragazza di solo qualche anno più grande di lei, secondo quanto scritto sulla targhetta appuntata alla sua divisa si chiamava Johanna, e vedendola tanto giù di morale decise di intervenire: «È tristezza, quella? Non va bene. Aspetta, ti porto una ciambella della felicità.»

Lei la osservò mentre si recava al bancone e le preparava un piattino con il dolcetto. Quando glielo portò, le ammiccò e affermò: «Offre la casa. Tu però sorridi.»

Meg la ringraziò, sorpresa da quel gesto e si ritrovò a sorridere davvero. Johanna annuì soddisfatta, quindi tornò al bancone affacciandosi per preparare l'ordinazione di altri clienti. Di solito c'era suo padre, proprietario del locale, ad aiutarla, ma quel giorno era da sola. Era vero che la caffetteria non era poi tanto grande, ma gestire tutti i clienti da sola doveva essere sfiancate e malgrado ciò si era accorta che lei si fosse intristita e aveva voluto restituirle il sorriso. Quel tipo di gentilezza disinteressato la spaventava un po', perché ormai temeva sempre che dovesse esserci un doppio fine. Per Johanna però proprio non ne vedeva.

D'improvviso le tazze e i piatti che Johanna aveva appena preparato si fracassarono al suolo, rischiando quasi di colpire una famiglia seduta al tavolo più vicino al bancone. I clienti

mormorarono scontenti, giudicandola probabilmente troppo inesperta e sbadata, mentre lei, che si era a stento trattenuta dal fare un'esclamazione poco raffinata, si affrettava ad accatastare i cocci borbottando tra sé. Non era la prima volta che succedeva, però quella volta Meg aveva visto altro. Aveva visto una delle tazze sollevarsi da sola e poi colpire violentemente il bordo del vassoio, facendone rovesciare tutto il contenuto. Ne era sicurissima. Come era anche sicura che Johanna lo avesse visto, eppure non stava reagendo come reagivano di solito gli umani di fronte ai fenomeni paranormali. Sembrava semplicemente seccata.

Meg fissò il proprio caffelatte, arricciando le labbra. Aveva deciso di non voler avere più nulla a che fare con quel mondo, basta mostri, demoni e creature soprannaturali. Basta. Avrebbe dovuto alzarsi, pagare e andarsene per non tornare mai più per quanto potesse piacerle quel posto e per quanto apparentemente gentile potesse sembrare Johanna. Stava già per prendere il portafogli, quando notò che la famiglia che stava ancora aspettando l'ordinazione si era alzata per andarsene. E sentì un gruppetto di suoi coetanei, seduti poco distante, affermare che "Johanna la stramba" lo aveva fatto ancora.

Lo trovò tremendamente ingiusto, eppure sapeva che se avesse spiegato cosa fosse davvero accaduto probabilmente anche lei sarebbe stata considerata stramba. Non che le importasse, ma non era quella la cosa giusta da fare. E lei voleva farla. Voleva fare la cosa giusta, perché era sicura di aver fatto per troppo tempo la cosa sbagliata. Non era certa da cosa dipendesse quella sensazione, sicuramente da qualcosa del suo passato che aveva rimosso. E aveva rimosso tanto: tutta l'infanzia e la prima adolescenza fino ai quattordici anni. Un'amnesia selettiva che le permetteva di ricordare le nozioni ma non gli eventi. Soltanto gli incubi le mostravano qualcosa di più, ma era difficile separare la realtà di ciò che era accaduto dalla realtà dei terrori notturni. E poi c'era quella sensazione di aver fatto qualcosa di sbagliato, di abominevole, e di dover rimediare.

Si alzò e raggiunse Johanna, che aveva appena finito di rac-

cogliere i cocci e stava constatando di aver perso dei clienti. Quando incrociò i suoi occhi, accennò un sorriso e domandò: «Potrei avere un bicchiere d'acqua, per favore?»

Lei sospirò e tornò a sorridere, ignorando i commenti cattivi degli altri clienti. «Ma certo!»

Appena posò il bicchiere sul bancone, Meg si sporse e mormorò: «Ho visto cosa è successo. So che non sei stata tu, ma qualcos'altro. Credo... credo di poterti aiutare.»

«Come?» Johanna sembrò per un attimo spaventata, quindi sorrise confusa. «Scusami, non so di cosa parli... Sono un po' sbadata, ecco tutto.»

In quel momento il bicchiere d'acqua iniziò a ruotare sotto i loro occhi, senza che nessuno lo toccasse. Johanna indietreggiò di mezzo passo, però poi si concentrò su Meg, come aspettandosi che iniziasse a urlare e facesse scappare definitivamente tutti i clienti. Meg però sorrise e afferrò il bicchiere prima che si rovesciasse. «Dicevi?»

Johanna spalancò gli occhi, comprendendo che i suoi timori non si fossero realizzati. Dopo alcuni secondi mormorò: «Puoi davvero aiutarmi?»

«Lo spero. A che ora chiudi?»

Johanna la guardò incredula ancora per un po', ma Meg rimase in paziente attesa. Aveva capito ormai che in quel mondo gli esseri sovrannaturali erano considerati non reali, tranne che da pochissime persone che il più delle volte lo scoprivano per caso. Capiva perfettamente la diffidenza di quella ragazza.

«Alle 20.00.»

«Bene. Ci vediamo qui a quell'ora.»

«Perché vuoi farlo?»

La vera risposta sarebbe stata davvero troppo personale, così Meg si strinse nelle spalle e replicò: «Perché mi piace il caffelatte.»

Alle venti in punto Meg si fermò fuori la porta chiusa della caffetteria. Sulla spalla aveva una borsa con dentro alcune cose che sperava potessero esserle utili e per sicurezza si era portata

dietro un pugnale, anche se dubitava che avrebbe avuto a che fare con qualcosa di corporeo. Certo, esistevano anche dei demoni in grado di mimetizzarsi con l'ambiente risultando invisibili, ma di solito non perdevano tempo a far cadere oggetti.

Bussò e dopo un attimo sentì la serratura scattare. Johanna la fece entrare, quindi richiuse subito la porta. Le luci erano accese e le tende erano state tirate per evitare di dare spettacolo a mezzo quartiere. Meg appoggiò la borsa su un tavolo, dunque cominciò a guardarsi intorno, a sbirciare sotto i tavoli e lungo le pareti.

«Cosa stai facendo?» le domandò Johanna, osservandola incuriosita e un pochino sospettosa.

«Controllo che il locale non sia stato maledetto» replicò lei con naturalezza, grattando con il dito un segno sul muro, che però venne via con troppa facilità. I malefici non erano tanto semplici da eliminare, così passò oltre. «Da quanto tempo le cose intorno a te si rompono?»

Johanna aveva sgranato gli occhi. «Maledetto?!» esclamò, quindi le puntò un dito contro. «Ma tu chi sei? Intendo... come sai queste cose? Perché non... perché non ne hai paura?»

*Perché ho visto e fatto cose molto più spaventose di questa*, avrebbe dovuto rispondere, ma non lo fece. Non voleva spaventarla ancora di più. Si strinse nelle spalle e replicò: «Le so e basta. Allora, sai dirmi da quanto tempo è cominciato? Oppure se c'è qualcuno che ce l'ha con te o con tuo padre?» Meg sollevò lo sguardo su Johanna e presa da un'illuminazione le chiese: « Succede solo qui al locale, oppure ti è capitato anche altrove? Può essere importante.»

Johanna socchiuse le labbra per rispondere, ma subito dopo le richiuse e si lanciò verso Meg. «Attenta! Abbassati!»

Caddero tutte e due a terra, mentre una sedia si abbatteva nel punto in cui pochi istanti prima c'era la testa di Meg. Subito dopo tutte le altre sedie iniziarono prima a vibrare, poi a sollevarsi. Meg tirò Johanna sotto un tavolo, afferrandolo prima che quello potesse spostarsi.

«Cerca di prendere le sedie e mettile in modo che ci ripari-

no! Forza, non possiamo avere nessun lato scoperto!» ordinò Meg, sporgendosi appena per afferrare una sedia e posizionarla in modo tale che la seduta e lo schienale coprissero due lati del tavolo. Subito dopo si sentì il rumore di stoviglie e bicchieri che andavano in frantumi e Johanna lanciò un piccolo urlo. Voltandosi a guardarla, Meg si accorse che stava piangendo, paralizzata dallo shock. Un bicchiere si ruppe vicino a lei, facendola sussultare violentemente.

«Johanna! Johanna, calmati! Mettiti al posto mio, così sarai più protetta. Johanna!» la chiamò, reggendo la sedia con una mano e toccandole la spalla con l'altra. La tirò finché non riuscì a farla spostare e a scambiarsi di posto con lei. Appena vide una delle sedie abbattersi sul tavolo per cercare di romperlo, la afferrò con entrambe le mani, obbligandosi a usare tutta la sua forza per strapparla alla presa invisibile di ciò che aveva invaso il locale. Con grande sforzo riuscì a incastrarla, rinchiudendosi così con Johanna in quel rifugio improvvisato, mentre nella caffetteria imperversava una terribile tempesta di oggetti determinati a stanarle.

«È reale? Cosa... cosa sta succedendo?» gemette Johanna con un fil di voce e gli occhi chiusi. Scosse la testa e si obbligò a riprirli. «*Perché* sta succedendo?»

«So che fa paura. Ascoltami, non permetterò che ti accada qualcosa. Ho sbagliato a farti rimanere, avrei dovuto occuparmene da sola. Scusami» le disse Meg, prendendole la mano e cercando di farle forza. «Devo solo capire contro cosa abbiamo a che fare e potrò eliminarla. Sono brava in questo, fidati di me.»

Dopo un momento Johanna le strinse la mano. «Mi fido... Non ti ho nemmeno chiesto il tuo nome... Ti faccio quasi ammazzare e non so nemmeno come ti chiami!» esclamò, mentre dalle labbra le sfuggiva un risolino isterico.

«Meg. Mi chiamo Meg.» Appena vide che l'altra aveva ripreso a respirare normalmente, le chiese: «Cosa puoi dirmi su questi fenomeni? L'attacco è iniziato quando stavi per dirmi qualcosa.»

Johanna si morse le labbra, quindi deglutì. «Succede solo qui. E solo quando ci sono io. Non so perché.»

Meg iniziò a riflettere ancor prima che l'altra finisse di parlare. Quando sentì che non le veniva in mente nessuno che potesse volersi vendicare di lei a tal punto e che il locale era della sua famiglia da quasi trent'anni e lei vi era praticamente cresciuta senza che nulla accadesse fino a qualche anno prima, pensò di poter escludere l'ipotesi di una maledizione. E quasi certamente non era nemmeno l'opera di un demone: per quanto alcuni fossero sadici e amassero giocare con le loro vittime, degli anni sembravano decisamente troppi perché una creatura infernale si limitasse a rompere oggetti.

«Cosa vuole ottenere, qualsiasi cosa stia facendo questo?» bisbigliò tra sé, stringendo più forte la sedia per evitare che fosse tirata via da quella forza invisibile, evidentemente adirata perché era stata scoperta.

«Alla lunga dovremo chiudere. Se i clienti abituali scappano... non ci resterà molto altro» affermò Johanna rannicchiandosi di più e incupendosi.

«Conosci qualcuno che possa volerlo? Vivo o morto.»

«Cosa?» esclamò lei, dunque si coprì la bocca con la mano e spingendo la sedia uscì fuori, dicendo: «So chi sei! Fermati, adesso. Mamma, ho capito. Io... mi dispiace.»

Meg aveva tentato di trattenerla, ma Johanna era stato incredibilmente veloce e incurante del pericolo. Si era gettata in un uragano di sedie, piatti, bicchieri e stoviglie, che ora le danzavano intorno senza sfiorarla. Era una scena assurda, la ragazza in piedi che gridava al nulla e gli oggetti posseduti che si fermavano a mezz'aria, come in ascolto. In qualche modo niente l'aveva ferita.

«So che avevo detto di odiare questo locale. Lo so! Ero giovane e arrabbiata... Mi dispiace.»

Meg ascoltava con il fiato sospeso, con una sola certezza: se quello era un fantasma non poteva essere la madre di Johanna. Eppure, qualsiasi cosa fosse, sembrava in ascolto e sembrava anche che non volesse farle del male. Cominciò a sospettare cosa

stessero fronteggiando. Doveva raggiungere la sua borsa e formulare un piano.

Mentre Meg sgusciava piano da sotto al tavolo e Johanna continuava a chiedere a quello che credeva essere il fantasma della madre di farsi vedere e tutti gli oggetti fluttuavano per il locale, non si accorsero che la porta della caffetteria era stata aperta e che era entrata una terza persona finché non la sentirono esclamare: «Buon Dio, Johanna...»

Le due ragazze spostarono lo sguardo sul proprietario del locale, nonché padre di Johanna, che malgrado fosse un uomo imponente e alle volte un po' burbero, in quel momento era scosso da un forte tremore, paralizzato dallo shock di ciò che aveva di fronte. Terrorizzato.

Gli oggetti nella stanza iniziarono ad agitarsi e come rispondendo a un comando, quando l'uomo pronunciò di nuovo il nome della figlia, gli si scagliarono contro. Johanna urlò e corse incontro al padre, saltandogli addosso per fargli da scudo, piangendo ormai a dirotto e gridando: «No! Basta! Perché fai così? Mamma, smettila! Perché? Non capisco, non capisco, non capisco!»

Meg si tirò in piedi e corse per raggiungere la borsa, schivando i pochi oggetti che non stavano roteando intorno a Johanna e a suo padre. Aveva appena afferrato la cinghia quando il piede di una sedia andata in frantumi le colpì le costole, ma ingoiò il dolore e aprì la borsa. Ormai aveva capito con cosa si stava scontrando e aveva pensato anche a quale potesse essere l'unica soluzione al problema. Sperò che la sua ipotesi fosse corretta e che il suo piano funzionasse.

Afferrò alcuni granelli di sale e salvia, li avvolse in un tovagliolo e corse da Johanna, che se ne stava rannicchiata con il padre in mezzo alla tempesta, entrambi ormai fuori controllo.

«Eccomi! Johanna, ascoltami, non è tua madre. Lei non vorrebbe mai farti del male, giusto?» Almeno, Meg lo sperava, non aveva mai conosciuto la propria madre. Johanna tirò su con il naso e annuì. «Ma se non è il suo fantasma, di chi è?»

Il padre provò a chiedere cosa stesse accadendo e chi fosse



lei, ma Meg lo ignorò e spinse il sacchettino improvvisato tra le mani di Johanna, stringendole tra le proprie. «Ascoltami bene, questo è una specie di fantasma. È un poltergeist. È il fantasma delle brutte emozioni che devi aver provato in passato. Prima hai detto di aver odiato questo locale: stringi il sacchetto e dicci perché. Spiegaci cosa hai provato. Tutte le emozioni cupe e i brutti pensieri che hai tenuto per te hanno dato forma a questo fantasma.» Meg si accorse dell'orrore sul volto di Johanna e comprese che tutto ciò che aveva ipotizzato era corretto. Aveva previsto anche il suo terrore, così aggiunse: «Tu di' ad alta voce ciò che hai provato all'epoca. Accettalo. Il sacchetto purificherà il fantasma.» Quell'ultima frase non era totalmente vera, ma era necessaria. Johanna aveva bisogno di credere che fosse quella la sua arma.

Nel frattempo il poltergeist, quell'ammasso di energia negativa tanto potente da riuscire a muovere tutti quegli oggetti, aveva ripreso a far girare loro attorno ogni cosa, ma non aveva provato a scagliarglieli di nuovo contro, non ora che erano così vicino a Johanna. Meg sapeva che lei e il poltergeist erano legati a doppio filo e fin quando fossero rimasti vicino a lei potevano dirsi relativamente al sicuro, stando attenti ovviamente ai bicchieri e alle posate che ogni tanto venivano loro lanciati addosso, sempre senza colpirli. Anzi, a ben guardare sembrava proprio che quel poltergeist in particolare volesse intimidire più che ferire.

Johanna osservò per un secondo la baraonda, sgranando gli occhi quando vide tavolini e sedie iniziare a formare una sorta di grossa montagna, che si sarebbe presto tramutata in una valanga di legno e acciaio. Strinse il sacchetto, quindi si alzò e pronunciò: «È vero! Ho odiato questo locale, ho odiato che si prendesse tutto il tempo dei miei genitori e che poi si sia preso anche la mia vita! Odiavo persino il nome: "Da Jo"... I miei genitori mi hanno legato a questo posto, decidendo del mio futuro, dandomi un nome che potesse andare bene con quello del locale! Mi sono sentita come se fosse stato tutto già deciso, come se non avessi potuto fare altro che lavorare qui! Come se io, senza il lo-

cale, non valesse nulla!» Più Johanna parlava, più gli oggetti divenivano irrequieti, schizzando da una parte all'altra. «In cuor mio speravo fallisse. Speravo che non esistesse più, che quella che consideravo una prigione fosse abbattuta.... Ma è stato tanto tempo fa! Mi hai sentito stupido poltergeist? Questo locale ha anche il nome di mia mamma! La prima "Jo" era Josie! E la nuova "Jo" sono io, quindi smettila! Io ti esorcizzo!» esclamò alla fine in tono teatrale, sollevando le braccia e socchiudendo gli occhi, forse attendendo scintille, esplosioni o chissà cos'altro. Sembrò un po' delusa quando semplicemente gli oggetti si adagiaron per terra, di nuovo inanimati. Meg sorrise un po' e raggiungendola si fece restituire il sacchetto.

«Non dovremmo bruciarlo? E se il poltergeist dovesse liberarsi?» le domandò Johanna, davvero convinta che lo spettro dei suoi pensieri più cupi fosse intrappolato in quel fazzoletto.

«Se ti farà stare più tranquilla, perché no» commentò Meg, incerta se raccontarle la verità. Nel momento in cui aveva accettato di condividere i suoi pensieri aveva già sconfitto il poltergeist, o almeno lo aveva privato della potenza necessaria per fare danni. Non tutte le emozioni cupe e i sentimenti repressi danno vita a un poltergeist, per non parlare poi di uno di quella potenza. Johanna doveva aver sofferto molto per quella situazione e doveva averla repressa con tutte le proprie forze, creando in questo modo un tormento ulteriore, che la perseguitava anche fisicamente, tentando di farla fallire nel lavoro e di scacciarla da qualcosa che tanto tempo prima credeva di non volere. Meg decise di non dirle che il poltergeist lo aveva creato lei stessa con i propri sentimenti repressi.

«Johanna» La voce del padre della giovane fece sussultare entrambe e quando si voltarono verso di lui lo videro ancora seduto in terra, pallido in volto. «Cosa... Cosa è... Tu... Quello che hai detto...» Faceva un po' impressione vedere quell'uomo grande e grosso spaventato al punto che a stento riusciva a parlare.

Johanna sospirò quindi si mise le mani sui fianchi e commentò: «Sì, papà, hai sentito. Non mi piaceva lavorare qui. Lo sapevi già, non farne una tragedia anche stavolta!»

«No. Il tuo nome... Ti abbiamo dato il nome del medico che salvò te e tua madre. Fu un parto difficile, vi ha praticamente riportate indietro dalla morte.»

Johanna lo osservò basita, quindi si sedette di fronte a lui e domandò: «Perché non me lo hai mai raccontato?»

«Tu ed io... non parliamo molto» le fece notare lui, un po' brusco e imbarazzato, quindi s'intristì. «E tua madre... Tu eri ancora troppo piccola quando lei è... se ne è andata.»

Johanna chiuse un attimo gli occhi, dunque diede una pacca sulla spalla al padre e affermò: «Ne parleremo un'altra volta. Ora abbiamo un locale da sistemare, forza!»

Meg li aveva osservati in disparte, chiedendosi se non fosse il caso di andarsene, eppure quel quadretto familiare la trattenne, scatenandole una curiosità quasi morbosa. Lei non era mai stata la figlia di nessuno.

Quando padre e figlia si alzarono, si voltarono a guardarla. Lui le chiese chi fosse, in parte sospettoso e in parte grato. Mentre lei si presentava, Johanna le mise un braccio sulle spalle, aggiungendo: «È merito suo se il locale è salvo. E se io non impazirò. È ufficialmente la mia supereroina!»

Meg arrossì e tentò di dire che non aveva poi fatto molto, ma Johanna non volle sentire ragioni e le garantì che si sarebbe sdebitata offrendole la colazione tutte le volte che voleva e che sarebbe stata sempre la benvenuta in casa sua.

«Per favore, smettila. Non voglio nulla in cambio, solo... Ecco, mi faceva piacere aiutarti.»

«Mi hai salvato la vita!» intervenne Johanna, sorridendo. «Ma anche io non lo dico solo per questo. Lo dico perché siamo amiche!»

Meg ne fu sorpresa per un attimo. Escluso Bryan, che andava collocato in una strana zona grigia, non poteva dire di aver mai avuto amici. Anzi, non era nemmeno sicura di come si facesse ad averne o come riconoscere se una persona le era amica o meno. Eppure l'entusiasmo di Johanna era così travolgente e genuino da essere irresistibile ed ebbe il potere di spegnere ogni dubbio e ogni timore che lei potesse avere negli altri.

«Grazie, Johanna» mormorò, appena un po' in imbarazzo, sentendosi vagamente troppo rigida eppure incapace di fare qualcosa al riguardo. Ci pensò Johanna, stringendola in un abbraccio che la fece sciogliere e sussurrandole all'orecchio: «Chiamami Jo.»

POV ALTERNATIVO “OMEGA: LA FINE È  
SOLO IL PRINCIPIO”



# 5

## *Ragazza dai capelli blu*

I colpi secchi e violenti alla saracinesca colsero Marcos di sorpresa. In teoria nessuno avrebbe potuto avvicinarsi tanto senza che lui se ne accorgesse. Aggrottando le sopracciglia, mise in pausa il videogioco e ispirò con attenzione, quindi trasalì. Qualunque cosa ci fosse là fuori non era umana.

«Apri, vampiro» gli fu ordinato dall'esterno da una voce cavernosa e vagamente divertita.

Lui sgranò gli occhi e rimase immobile. Cercò di capire chi fossero i suoi interlocutori – sì, percepiva almeno tre presenze – e se potesse fingere di non essere lì. Anche loro lo percepivano come li stava percependo lui? Cosa erano? Non gli sembravano altri vampiri, non che ne avesse chissà quale grande esperienza: a parte il mostro che lo aveva trasformato non ne aveva mai visti altri.

«Credi che un po' di acciaio possa fermare dei demoni?» Uno dei tre rise, emettendo un suono simile a un latrato.

*Demoni. Dannazione, demoni!* Era un vampiro da due anni ormai, quindi non avrebbe dovuto sorprendersi più di tanto che

esistessero *anche* i demoni, ma ritrovarsi tre davanti casa – d'accordo, era un garage, ma tecnicamente lui ci viveva lì, quindi era casa sua – restava un'esperienza del tutto nuova e terrificante.

«Cosa volete?» urlò dall'interno, serrando i pugni. Non gli piaceva per niente quella situazione. Non aveva idea del perché lo cercassero, né di come lo avessero trovato. Cosa mai potevano volere dei demoni da lui?

«Ti abbiamo portato la cena.»

*La cena?* In quel momento sentì anche un altro odore. Questo era umano, femminile, probabilmente di una ragazza. Il suo sangue cantava per lui come le sirene per Ulisse e lui raggelò, comprendendo. Stava diventando tutto troppo, troppo assurdo e agghiacciante. Per un istante pensò di aprire la finestra e cominciare a correre, sperando che la sua velocità di vampiro gli permettesse di seminare i demoni, però un pensiero gelido lo bloccò: *E la ragazza? Quanto ancora vivrà in mano ai demoni?* Se fosse andato via non avrebbe rischiato di farle accidentalmente del male, ma che differenza avrebbe mai dovuto fare? Lei sarebbe stata uccisa comunque e lui non sarebbe stato meno colpevole.

Le sue mani iniziarono a tremare mentre si adoperavano per aprire. Serrò i denti, accorgendosi di avere i canini più lunghi del solito, nonostante si fosse nutrito già quel giorno. Sicuramente doveva essere stato l'odore dell'umana a provocargli quella reazione, l'equivalente vampiresca della più umana acquolina in bocca. Tutta quella situazione cominciava a disgustarlo. Appena ebbe aperto, studiò la scena che gli si presentava davanti. Tre demoni, uno in forma umana e d'aspetto quasi banale, mentre gli altri due erano dotati di innesti metallici, zanne che uscivano dalle braccia e tenaglie il posto delle mani. Questi ultimi sorreggevano la ragazza priva di sensi tra quelle orribili cesoie e lui pregò e implorò qualsiasi divinità disposta ad ascoltarlo che non la ferissero, perché se avesse iniziato a sanguinare non era certo di cosa sarebbe accaduto... di cosa avrebbe potuto fare.



«Cosa diavolo significa?» domandò con voce pericolosamente ferale, merito del profumo di quel sangue che gli stava dando un po' troppo alla testa.

Il demone di aspetto umano fece cenno agli altri due, che lanciarono la ragazza letteralmente tra le sue braccia. Lui la afferrò al volo per evitare che lei cadesse e si ferisse, e in questo modo fu investito prepotentemente dal suo odore e per un secondo la testa gli si riempì di un dolore sordo, i suoi denti avevano preso a pulsare e dovette fare uno sforzo sovrumano per non spingerla via, o peggio, avventarsi su di lei. Concentrarsi, poi, sembrava qualcosa di davvero impossibile.

«Cosa...» provò a chiedere ancora, ma il demone avanzò minaccioso e creò una sfera di energia nel palmo della mano. «Devi dissanguarla.»

Marcos strinse meglio il corpicino della ragazza a sé, in un moto protettivo che in quel momento poteva essere rischioso, e domandò incredulo: «Perché?»

*Bravo, idiota. Chiedi ai demoni perché vogliono morta una ragazza... magari perché sono demoni, per l'appunto?* si disse, desiderando quasi di potersi rimangiare la domanda, ma ormai era fatta.

I due demoni con le tenaglie si guardarono confusi e l'altro gli avvicinò di più alla pelle quella palla di energia che sfrigolava e scoppiettava. «Niente domande. Fallo.»

Ne avvertiva il potere bruciante, ma non si mosse. Aveva già fatto troppi passi falsi. Cosa avrebbe fatto un vampiro "normale"? Cosa avrebbe fatto un mostro come Blake?

Sebbene sentisse i brandelli del proprio autocontrollo sfilacciarsi sempre più, si obbligò a chinare lo sguardo sul collo liscio e candido della ragazza, poi si leccò le labbra. Mise in mostra i canini e ispirò ancora il profumo della giovane. Ne fu totalmente pervaso, per alcuni secondi non ci fu nient'altro al mondo a eccezione di quell'odore, che lo spinse quasi oltre ogni limite. Era sull'orlo di un precipizio e si stava spingendo sempre più oltre il bordo. Una parte di sé lo voleva. Voleva quel sangue, voleva farlo proprio, averlo nella bocca, sentirlo scorrere caldo, denso e vitale lungo la gola.

*È una persona. Te lo ricordi che è una persona? Anche tua sorella era una persona. E pure tu lo eri, prima di essere lo spuntino di un mostro.*

«Grazie per il regalo» disse, fingendo una sicurezza che non aveva e che quelle parole non lo riempissero di disgusto, quindi si voltò e la portò dentro.

«Devi farlo ora!» ordinò uno dei due demoni con le tenaglie, pronunciando con voce gutturale e palese difficoltà le parole umane.

Marcos sistemò la ragazza sul materasso adagiato sul pavimento e tornò fuori prima che ai demoni venisse in mente di mettere piede in casa sua. Appena lei non fu più tra le sue braccia e lui uscì all'aperto, la mente gli si nebbiò quasi del tutto.

«Mangerò quando avrò fame. C'è altro?»

«Gli ordini...» iniziò uno dei demoni con le tenaglie, ma quello in forma umana lo zittì con un secco: «L'importante è che venga dissanguata. E quando l'avrai fatto lascia il corpo in un posto molto frequentato: in bella mostra.»

«D'accordo.»

Quando i demoni andarono via, sparendo letteralmente nel nulla, Marcos si appoggiò al muro e chiuse gli occhi. E pensare che da bambino era troppo timido per le recite scolastiche... In quel momento si sarebbe quasi applaudito da solo.

In lontananza sentì una porta sbattere e ancora più lontano un clacson suonare. Lì fuori c'era odore di umani ovunque, ma erano tutti troppo lontani per tentarlo. Tutti tranne una. Rientrò esitando e si chiuse la saracinesca alle spalle. L'odore della ragazza aveva saturato l'ambiente e i suoi sensi ne furono riempiti di nuovo, in modo meno violento eppure totale. Non aveva potuto guardarla bene prima, troppo concentrato sui demoni, ma adesso era come se esistesse solo lei. Sembrava poco più piccola di lui, forse di un anno o due. Aveva i capelli castani mesciati di blu elettrico. Una ciocca blu le era finita tra le labbra socchiuse e lui si avvicinò con prudenza per scostarle i capelli dal viso. Sembrava sofferente e di certo non era normale che non si fosse svegliata. Il suo sonno non era naturale.

«Chi sei? Cosa ti hanno fatto?» chiese sottovoce, sebbene lei non potesse rispondergli.

Quella ragazza era un bel problema. Cosa avrebbe dovuto fare con lei? Certamente non l'avrebbe dissanguata, lui non beveva più dalle persone. Mai più. Anche se il suo profumo lo stava facendo impazzire come mai gli era capitato. Forse però dipendeva dal fatto che era più di un anno che non si trovava tanto vicino a un umano. O forse no, lui non ne sapeva poi molto della propria natura.

Si avvicinò ancora un po', spinto da quel pericoloso istinto che doveva reprimere a ogni costo e così percepì un odore diverso. Non era della ragazza, però veniva da lei. Era una qualche sostanza che non faceva parte di lei. Un droga forse?

«Anche tu sei dipendente da qualcosa?» brontolò tirandosi indietro e distogliendo lo sguardo da lei. Lì per lì la detestò: lui era dipendente dal sangue umano contro la sua volontà, non comprendeva chi si creasse una dipendenza con le proprie mani. La ragazza gemette proprio in quell'istante e lui tornò a guardarla. Aveva imbronciato le labbra come una bambina. Aveva bisogno d'aiuto. Che fosse o meno una tossica, era stata catturata da dei demoni che l'avevano mandata a morire, nominando lui come suo carnefice.

Le sfiorò il braccio, provando a svegliarla con delicatezza. Osservò incuriosito i polsini che le riparavano polsi e parte dell'avambraccio, poi trovò l'incavo del gomito. C'erano vecchie cicatrici da ago e di nuovo esitò, poi però si riscosse. Chi era lui per giudicare? Ciò che aveva fatto lui era peggio di qualsiasi cosa quella ragazza avesse fatto a se stessa.

Lei cominciò a respirare male, boccheggiando e arcuandosi con il corpo, eppure ancora priva di sensi. Non aveva mai visto nulla di simile. Doveva farle smaltire qualunque sostanza avesse in corpo e il modo più rapido era uno solo. Era anche il modo più rapido per scoprire se lui era un grado di controllarsi o era ancora un mostro.

Osservò le cicatrici su quella pelle violata e vi portò la bocca. Morse con decisione, quanto bastava per far uscire il liquido

rosso che ormai era il suo più grande incubo e unica fonte di sussistenza. *Non devo bere per forza. Posso sputarlo. Sì, posso sputarlo. Sono più forte della sete.* Se lo ripeté mentre il sangue caldo della ragazza gli riempiva la bocca. Aveva un sapore strano, alterato, ma sapeva anche di lei.

*Sputa, adesso. Sputa!* Non ci riuscì. Non si rese conto di aver ingoiato alcune sorsate, finché non sentì il sapore alterato sfumare. Ora sapeva solo di lei.

*La ucciderai. Come Blake ha ucciso Anne.*

Marcos fece un salto indietro e osservò due gocce di sangue scivolare lungo il braccio della ragazza. Le raccolse sui polpastrelli, poi si mosse velocissimo per prendere qualcosa con cui tamponare la ferita. La ragazza era pallida, ma respirava ancora e decisamente meglio di poco prima. Però lui non era riuscito a controllarsi.

«Mi dispiace» le sussurrò, atterrito. Altri pochi minuti e avrebbe potuto ucciderla. La guardò a occhi sgranati, notando quanto fosse diventata pallida e per un po' temette di aver bevuto troppo e che lei smettesse di respirare. Non voleva altre vite sulla coscienza. Non lo avrebbe sopportato.

Quando comprese che lei stava semplicemente dormendo, cominciò a rilassarsi e si rese conto che anche la sua sete si era placata. Ciò gli portò sollievo e disgusto in ugual misura e, sebbene non ne avesse fisicamente bisogno, sospirò. Doveva pensare a una soluzione, non poteva far restare lì quella ragazza, i demoni sarebbero potuti tornare quando si fossero accorti che lui non aveva eseguito gli ordini. Ma dove poteva mai portarla? In un ospedale sarebbe stata al sicuro oppure l'avrebbero trovata anche lì e consegnata a qualche altro mostro che si sarebbe fatto molti meno scrupoli di lui? Come poteva riportarla a casa se non sapeva assolutamente nulla di lei?

L'aveva osservata per tutto il tempo, quando d'improvviso comprese che la soluzione poteva essere molto più semplice: se lei avesse avuto il cellulare con sé e se fosse stato acceso avrebbe potuto provare a chiamare qualcuno e dire che l'aveva trovata priva di sensi. Poteva metterla al sicuro davvero. E chissà, maga-

ri salvando una vita si sarebbe sentito meglio per quella che non aveva salvato.

Si avvicinò e per un attimo esitò, chiedendosi quanto fosse corretto frugare tra le tasche di una persona svenuta. *Razza di ipocrita, ti sei nutrito di lei e ora ti fai scrupoli?* si disse subito dopo, dunque cominciò a cercare. Effettivamente trovò il suo telefono, ma tutta la sua attenzione fu catturata da un altro oggetto che la ragazza custodiva in una tasca nascosta lungo la coscia. Un oggetto in legno, lungo, affusolato e dotato di lame laterali. Un paletto di legno, a esser precisi, e anche molto ben fatto, una vera arma. Un'arma per uccidere vampiri.

Marcos chinò lo sguardo sulla giovane che dormiva su quello che poteva benissimo definire il suo letto e per alcuni secondi non seppe cosa pensare. Possibile che fosse una cacciatrice di vampiri? Esistevano davvero? E cosa c'entravano quei demoni e perché mai volevano che lui la uccidesse in quel modo? Volevano mandare un messaggio, forse?

In quel momento la giovane si girò su un fianco e sbuffò nel sonno. Cacciatrice o non cacciatrice, quella notte aveva sfiorato la morte decisamente troppe volte. Stava già cercando sul cellulare, fortunatamente acceso, le ultime chiamate fatte, quando si bloccò di nuovo. Se avesse avvisato qualcuno che era a sua volta un cacciatore? Avrebbero potuto trovarlo? Rintracciare la chiamata? Lo avrebbero ucciso? Non amava per niente la propria nuova natura, ma non desiderava morire. Se lo avesse voluto si sarebbe esposto al sole sin da subito. La verità era che non aveva perso del tutto le speranze, credeva ancora che potesse esserci una specie di cura oppure che potesse ritornare ad avere una vita normale. Di poter guarire dalla sete di sangue come da un raffreddore.

Alla fine prese una decisione e riponendo al sicuro il paletto e il cellulare sul tavolo, riuscì a trovare una corda con cui assicurò il polso della ragazza a un tubo che fuoriusciva dal muro. Non era certo che lei non fosse in grado di ucciderlo, né intendeva combattere contro di lei. Doveva solo aspettare che si svegliasse e avrebbe potuto cercare di capire cosa stesse succedendo. Do-

veva solo aspettare e scoprire se la sua sete di sangue potesse indurlo a fare qualcosa di mostruoso contro la sua volontà. Quella era forse la sua unica occasione per comprendere se le sue speranze fossero folli o meno... Se un vampiro potesse anche non essere un mostro.

# 6

## *Una notte soltanto*

Meg si era addormentata in pochi minuti, malgrado fossero all'aperto. E insieme. Doveva essere davvero stremata.

Andris era ancora stupito che lei si fosse lasciata andare. Era lì, tra le sue braccia, rannicchiata come una bambina, il viso appoggiato sul suo cuore. Dormire accanto a qualcuno era un grande atto di fiducia. Possibile che si fidasse tanto di lui?

S'irrigidì, comprendendo. Lei si fidava, la sua anima era vulnerabile proprio come voleva Beliaros. Per alcuni secondi Andris non osò quasi respirare, poi però Meg si mosse, avvertendo forse il freddo della notte o forse che lui era teso. Tornò a guardarla e si calmò. Beliaros non poteva sapere in che rapporti fossero lui e Meg. Per il momento era solo lui ad avere tutte le informazioni. Lei era ancora al sicuro.

Strinse di più il braccio intorno alle sue spalle e sfiorandole la pelle del polso la sentì fredda. Erano anni che lui non avvertiva più il freddo, il fuoco non lo abbandonava mai, rendendo la sua pelle più calda del normale di qualche grado.

Meg però non era a prova di gelo.

Muovendosi piano, fece scivolare l'altro braccio sotto le ginocchia della ragazza, osservando il suo viso per evitare di svegliarla. Appena fu sicuro di poterla sollevare, si alzò in piedi. Meg mugolò e nascose il viso nell'incavo caldo del suo collo. Lui rimase immobile, stupito. Non aveva mai pensato che lei potesse essere tenera, eppure in quel momento gli suscitò tanta tenerezza e senso di protezione da lasciarlo stordito. Meg non era una ragazza bisognosa d'aiuto, era una guerriera capace e allenata, eppure...

Andris ispirò una boccata d'aria fredda, mescolata all'odore della pelle di lei, poi si smaterializzò. Atterrò sui piedi leggermente divaricati per mantenere meglio l'equilibrio, stringendo Meg un po' più forte per evitare di farla cadere. Lei non si svegliò e a lui venne quasi da ridere. Non l'avrebbe mai definita come una persona dal sonno pesante.

Fece alcuni passi nel buio, individuando la sagoma della porta grazie alle persiane lasciate aperte e al soffuso bagliore proveniente dai lampioni esterni. Alcuni demoni sapevano vedere al buio, ma lui non ne era capace. Sbatté contro il bordo del letto e represses a stento un'imprescazione, preoccupato che Meg si fosse svegliata. Lei mosse un po' la testa, però poi riprese a respirare regolarmente.

Andris sospirò sollevato, quindi scostò coperta e lenzuola con il pensiero. Quello almeno sapeva farlo. Adagiò la ragazza con delicatezza nel letto, le tolse gli stivali e le armi, poi la ricoprì con attenzione. I suoi occhi si stavano lentamente abituando alla penombra e ora distingueva i suoi lineamenti. Le labbra distese, le ciglia lunghe e nere, che le sfioravano gli zigomi. Non l'aveva mai vista tanto serena e rilassata.

Esitò un po', poi cominciò a muoversi. Posò i sai della ragazza ai piedi del letto, dove li aveva messi la prima volta che era entrato in casa sua. All'epoca lo aveva fatto solo per provocarla, per suscitare in lei una qualche reazione. Per poterla conoscere meglio.

Raggiunto l'altro lato del letto, si sedette adagio, maledicendo il materasso cigolante. Scalcìò le scarpe e, prima di poterci ri-



pensare, si stese accanto a Meg.

*Cosa stai facendo?* continuava a ripetersi. *Cosa ti passa per la testa, perché vuoi torturarti così?*

Meg si mosse nel sonno, attratta dal calore del suo corpo, e posò la guancia sulla sua spalla, emettendo un piccolo sbuffo o forse un sospiro. Andris continuò a osservarla, smettendo di pensare. Decise di accogliere quella dolcezza, quella serenità che non si sarebbe mai aspettato di ricevere. Via tutti gli orrori, banditi per quella notte. Soltanto una notte, prima che l'Inferno avesse di nuovo potere su di lui. Solo una notte, prima che lui e Meg tornassero a essere nemici.

Si appisolò, cullato dal suo respiro. Era convinto di aver chiuso gli occhi solo per pochi minuti, ma quando sollevò le palpebre scoprì che la camera da letto di Meg era illuminata dalla luce dell'alba, che filtrava dalle tende rosate, regalando alla stanza una luce fatata. Gli strappò un sorriso il pensiero che lei, quella ragazza all'apparenza così dura, sfrontata e sarcastica, avesse scelto delle tende che trasformassero il suo nido in un regno incantato.

Voltò il capo verso Meg e la guardò, godendosi quella visione di lei con ogni difesa abbassata. Doveva essersi mossa nel sonno, perché una ciocca di capelli le era scivolata sul viso. Lui sollevò lentamente una mano e con delicatezza prese quella ciocca corvina tra le dita, sfiorandole la guancia. Le era troppo vicino, se ne rese conto subito, ma non si scostò. Gli avrebbe fatto male dopo, però volle ignorare il buonsenso.

Osservò le sue labbra rosse, socchiuse, per un tempo sconsideratamente lungo. Non era sicuro di come il suo sguardo fosse finito lì. Fu tentato, però c'era un problema. Lei dormiva. E se dormiva allora non poteva scegliere. Lui era stato obbligato per così tanto tempo a fare ciò che non voleva, gli avevano precluso ogni scelta. Non avrebbe mai potuto farlo a lei.

Si sollevò adagio e si passò le mani sul volto. Aveva vissuto una giornata da ragazzo normale... più o meno, se si escludeva la fuga dagli uomini con le tuniche, la gita in una dimensione tra la Terra e gli Inferi e l'incontro con una strega e con dei mezzo-

demoni intenzionati a cavargli gli occhi. Era stato bello, liberatorio. C'erano stati momenti, come quelli al parco, in cui aveva addirittura sperato che le cose potessero tornare come prima... prima che tutto fosse perduto. Prima che lui fosse dannato.

Un raggio di sole, filtrato oltre le tende, colpì il pavimento a poca distanza dai suoi piedi. Doveva alzarsi. Doveva andarsene. Non avrebbe proprio saputo come svegliare la ragazza accanto alla quale aveva dormito per dirle che sarebbero dovuti tornare a essere nemici. No, non poteva farlo. Lui non l'avrebbe mai più vista come una nemica o come la sua "missione". Il solo pensiero di ciò che Beliaros l'aveva quasi spinto a fare lo riempiva di disgusto. Si sarebbe dannato da solo una seconda volta.

Si alzò e recuperò le scarpe. Controllò che Meg stesse ancora dormendo, quindi scivolò silenziosamente verso la porta della camera. Cercò un foglio di carta e una penna, quindi scrisse poche righe. Tornò in camera da letto con un peso sul cuore. Posò il messaggio sul cuscino su cui aveva riposato, poi osservò il volto rilassato di Meg e d'improvviso si rese conto di una cosa: niente incubi. Quella notte non c'erano stati incubi né per lei né per lui.

## RINGRAZIAMENTI

*Grazie di cuore per aver letto questi brevi racconti, questi frammenti e momenti perduti, sfuggiti dalle pagine di "Omega: La fine è solo il principio". Grazie per aver voluto trascorre un po' del tuo tempo in compagnia di Meg e dei suoi amici.*

## *Messaggio al lettore*

*Grazie per aver dato un'opportunità al mio libro. Se ti è piaciuto, lascia un commento sullo store dove lo hai acquistato o dove preferisci sul web, te ne sarei davvero grata. Le recensioni sono linfa vitale per i libri e per gli autori!*

*Se vuoi aggiornamenti sulle mie storie oppure vuoi scrivermi, puoi trovarmi su Facebook o sul sito: <https://omega-saga.weebly.com>*

*Ti aspetto!*